

Tre condizioni

NICOLA TRANFAGLIA

Finalmente. Dopo quarantatré giorni di combattimenti, a lungo di terribili bombardamenti e di missili che hanno colpito anche chi non era in guerra e in ultimo di uno scontro terrestre, per fortuna breve e decisivo, la guerra del Golfo è finita.

La gioia e il sollievo che abbiamo visto sui volti dei combattenti e delle popolazioni civili in tutto il mondo, a cominciare dai paesi del Golfo, nel Kuwait liberato, in Israele ma anche a Baghdad, sottoposta per settimane a un martellamento di rara intensità, dicono meglio di qualunque discorso che, nella loro grande maggioranza, le donne e gli uomini desiderano vivere in pace con i loro simili e che l'annuncio della notte scorsa ha fugato una profonda angoscia che si era accumulata anche in chi non partecipava direttamente alla guerra.

Del resto non si può dimenticare, alla fine dello scontro, che se le forze alleate vittoriose devono lamentare un numero relativamente basso di morti e di feriti, il bilancio delle vittime tra le truppe irachene, tra la popolazione che affolla le antiche città della Mesopotamia non è ancora ufficiale ma i primi calcoli parlano di molte decine di migliaia; un costo altissimo, a nostro avviso troppo alto da far pagare non al dittatore colpevole ma a un popolo innocente che ha il solo torto di non essere riuscito a liberarsene.

Alla sinistra, schiacciata in queste settimane dal linguaggio delle armi e dalla conseguente radicalizzazione delle posizioni (come è sempre successo nella storia anche recente: chi non ricorda le difficoltà dei socialisti neutralisti nella prima guerra mondiale?) spetta oggi un compito difficile e impegnativo, legato alla sua identità storica ma anche ai milioni di donne e di uomini che rappresenta nel paese e nelle istituzioni.

In questo momento, sospeso tra il cessate il fuoco di poche ore fa e i primi incontri diplomatici che incominciano a discutere le clausole della pace e il futuro della regione, vorrei sottolineare tre punti che paiono di particolare importanza per una strategia della sinistra di fronte alla pace da consolidare e da difendere.

Il primo - e per certi aspetti il più importante - riguarda il metodo che dovrà caratterizzare i discorsi e le decisioni internazionali sul Medio Oriente. In queste settimane l'Occidente, gli Stati Uniti e l'Europa hanno giustamente insistito sulla superiorità del metodo democratico sia nel governo dei popoli sia nella politica da intrattenere verso gli altri stati. Ebbene, la pace in Medio Oriente non sarà stabile e duratura se non si seguirà lo stesso metodo democratico che significa autodeterminazione nazionale (in Irak e in Kuwait come in Palestina e nel Libano), lotta alle dittature e appoggio agli sviluppi democratici (e il problema non riguarda né può riguardare solo la tirannia di Saddam Hussein ma molti altri regimi), applicazione di criteri di parità e di eguale dignità tra i popoli, il che comporta un diverso atteggiamento da quello tenuto finora rispetto all'uso delle risorse petrolifere e di ogni altra.

L'adozione di un metodo simile non è un lusso per l'Occidente ma è la condizione indispensabile per riprendere su nuove basi il dialogo interrotto con il mondo arabo e dimostrare se è ancora possibile che questa terribile guerra è stata fatta per ristabilire i diritti violati e non solo per assicurarsi il controllo a lungo termine del patrimonio petrolifero del Golfo e che la vittoria su Saddam non sarà usata per umiliare gli arabi ma per collaborare con i governi di quei paesi ai fini di uno sviluppo meno ineguale.

Il secondo punto riguarda la necessità che, proprio partendo dai danni e dalle distruzioni di questo conflitto, i paesi industrializzati dell'Occidente affrontino con serietà il problema sempre più grave del dislivello economico tra il Sud e il Nord del mondo. Quello che è successo in questi mesi, avrà probabilmente conseguenze pesanti sull'immigrazione araba in Europa e spingerà milioni di altri profughi e di masse affamate verso il vecchio continente. Rispetto a tutto questo, non si può continuare nella politica di piccolo cabotaggio e di cooperazione più o meno efficace. È necessario invece un piano internazionale a lunga scadenza per ridurre, sia pure gradualmente, un dislivello sempre più esplosivo per tutti.

Il terzo, e ultimo punto (almeno per ora) riguarda un aspetto culturale di grande rilievo. Nessuno può negare che questa guerra ha interrotto un dialogo leonardo tra la cultura araba e quella occidentale che procedeva da anni, sia pure con le difficoltà legate all'aggravarsi della questione palestinese. Ha inoltre ostacolato la crescita e il diffondersi di una cultura di pace soprattutto tra le nuove generazioni. È di fondamentale importanza ora cercare di ristabilire insieme il dialogo con gli arabi e l'elaborazione di una cultura della pace capace di influire in profondità sugli uomini e condurli a ripudiare definitivamente lo strumento bellico.

Intervista a Giorgio Napolitano
«Quella del Golfo è stata una prova assai dura ma non è mancata l'iniziativa per la pace»

«No, la sinistra non è stata sconfitta»

ROMA. Finalmente tacciono le armi e l'invasione del Kuwait è cancellata. Ma dai campi di battaglia quale pace può nascere?

Assicuriamoci intanto che tacciono definitivamente le armi. Occorre consolidare il cessate il fuoco e pensare a una forza di mantenimento della pace a mano a mano che si ritireranno dal Golfo i contingenti americani ed europei. Sono i primi compiti che spettano al Consiglio di sicurezza dell'Onu assumersi e assolvere. Vengono immediatamente dopo esigenze di valutazione concreta dei problemi di ricostruzione del Kuwait, saccheggiato e stravolto innanzi tutto dall'occupazione irakena, e dello stesso Irak. E insieme è essenziale che le forze occidentali impegnatesi nell'azione militare contro Saddam Hussein diano subito il senso di una volontà effettiva di apertura e di cooperazione verso l'intero mondo arabo. Deve in particolare la Comunità europea mostrarsi consapevole della gravità delle controposizioni che si sono venute alimentando in questi mesi, dei risentimenti e delle diffidenze che tra grandi masse arabe la guerra ha provocato e la propaganda di determinate formazioni, fondamentaliste e no, ha attizzato.

Come tradurre ciò in linea di soluzione dei conflitti?

Le direzioni in cui sviluppare una seria iniziativa internazionale sono chiare: conferenze e negoziati per la sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente e nel Mediterraneo e per la soluzione della non più eludibile, cruciale questione palestinese; misure di disarmo e di controllo del commercio degli armamenti; consistenti politiche di collaborazione economica e di solidarietà. Ma presupposto e condizione per lo sviluppo e il successo di questo sforzo è una reale capacità di riflessione politica e culturale sulle tensioni e sulle grandi correnti che attraversano i Paesi arabi e l'Islam. C'è da modificare qualcosa di profondo nella visione e nei comportamenti delle forze dirigenti europee verso questa parte del mondo in ebollizione e a noi così vicina.

Quale destino vede per Saddam e il suo regime?

Quanto al regime irakeno e alla sua stessa leadership, il colpo durissimo che ha subito per una sfida irresponsabile e brutale, portata fino a uno scontro armato disastroso, potrà già di per sé risultare fatale. Comunque, il resto dovrebbe farlo, nel senso di scorgiare ogni ripresa di velleità aggressive ed egemoniche, un sistema di disarmo e di sicu-

Primo: far sì che la fine delle ostilità regga, che le armi tacciono. Giorgio Napolitano sugli scenari della pace possibile nel Golfo: «È una vittoria dei principi dell'Onu, non è stata una guerra americana». Il ministro ombra degli Esteri, leader dell'ala riformista del Pds, respinge «giudizi catastrofici sullo stato della sinistra» dinanzi alla tragedia della guerra. E sull'Internazionale socialista dice...

MARCO SAPPINO

rezza collettiva nella regione.

Vittoria Onu o Usa?

Si tratta certamente di una vittoria dei principi dell'Onu, a cui si lega la possibilità di questa organizzazione più che mai decisiva per il futuro della convivenza mondiale. La vicenda dell'intervento dell'Onu di fronte all'aggressione irakena è stata anche prima del ricorso all'azione militare carica di contraddizioni e di rischi. È stato impossibile intervenire attraverso i meccanismi previsti dal capitolo settimo della Carta di San Francisco, mai attivati in tanti decenni, ha assunto un peso preponderante l'impegno degli Stati Uniti; dopo il 16 gennaio è diventato difficile fare del Consiglio di sicurezza una sede di effettiva concertazione e direzione politica; si è addirittura delineato il pericolo che le forze militari americane potessero andare al di là degli obiettivi e dei limiti delle risoluzioni dello stesso Consiglio di sicurezza. Ma non è stata una guerra americana. È stata una guerra, come ha detto Perez de Cuellar, autorizzata dall'Onu e finalizzata al rispetto dei principi dell'Onu.

Non sottovaluti i rischi di una «pax americana»?

Adesso occorre diverso rimettere nelle mani del Consiglio di sicurezza la responsabilità della costruzione della pace in tutto il Medio Oriente. E avviare un processo di riforma dell'Onu in modo da accrescere la rappresentati-

vià e la capacità di decisione collegiale ed efficace. Gli Stati Uniti hanno certo teso a guadagnare in prestigio e in capacità egemonica in una fase di transizione della vita internazionale. Ma, come qualche settimana fa ha ben scritto il *New York Times*, il futuro va costruito puntando su scelte di sicurezza collettiva e non rispolverando disegni, «ricadendo in fantasie di pax americana».

La sinistra europea e occidentale: sul campo non resta una sconfitta o impotenza? E da quali idee e posizioni deve ripartire?

La sinistra europea deve ripartire dai problemi che ho appena indicato per quel che riguarda il Medio Oriente, la regione mediterranea, il mondo arabo e per quel che riguarda una prospettiva di pace e di giustizia sul piano internazionale, la costruzione di un sistema democratico di governo dello sviluppo mondiale e anche di prevenzione e gestione delle crisi e dei conflitti. Non mi persuadono i giudizi catastrofisti sullo stato della sinistra. Quella del Golfo è stata di certo una prova assai dura. Ma non dimentichiamoci i contributi essenziali che in anni non lontani, e in condizioni difficili, la sinistra, lo stesso Pci, l'Internazionale socialista hanno dato alla causa della distensione tra Est e Ovest, del disarmo, dell'affermazione di una nuova idea di sicurezza e anche di un nuovo impegno di solidarietà tra il

Nord e il Sud. In questi mesi la sinistra ha a lungo puntato, anche attraverso governi e governanti socialisti, su una soluzione politica della crisi del Golfo. Poi è venuta la prova della guerra ed è stata pesante. Ma non si può - poniamo - lamentare l'assenza di un'iniziativa dell'Internazionale socialista come se questa fosse per sua natura in grado di sovrapporsi ai governi e di svolgere un'azione unitaria e decisiva nonostante le divisioni e i travagli dell'Europa.

Ha fatto tutto quanto doveva?

La considero una domanda retorica o troppo legata a vecchi schemi volontaristici e propagandistici. La sinistra europea può dare un contributo sostanziale al superamento dell'impasse in cui è caduta ancora una volta l'Europa. Ma era fatale che, intanto, ne fosse anch'essa condizionata.

Hai sempre considerato la politica internazionale banco di prova decisivo per il rinnovamento del Pci e per l'avvento del Pds. Come dovrebbe ora muoversi il nuovo partito?

La divergenza tra il Pci (e poi il Pds) e le altre forze politiche democratiche sulla scelta dell'azione militare, a metà gennaio, è stata seria. Non se ne può certo sottovalutare la portata. Ma importante è il richiamo, che da parte nostra non deve mancare, alla scelta della condanna dell'aggressione irakena come alla scelta prima e fondamentale dell'embargo e della partecipazione di navi italiane alla sua applicazione. Essa significa consenso ai principi e valori basilari: quelli di una difesa attiva della pace e del diritto, anche attraverso l'azione sanzionatoria dell'Onu. Su questa base si può - nonostante la divergenza sul punto, pur cruciale, del ricorso a un'azione di guerra -

ERNESTO BALDUCCI

Il crollo delle istituzioni e delle coscienze ingombra ancora l'itinerario della pace

Nessuno ha più motivi di far festa, oggi, di chi non ha mai creduto alla ragione delle armi. Le armi hanno ridotto all'impotenza un tiranno che credeva nelle armi: tutto qui. Ma il silenzio delle armi non è ancora il trionfo della pace, specie quando i vincitori non sono in grado di dettarne le condizioni. È finito il tempo in cui le guerre si concludevano con un trattato di pace, ed è una delle ragioni per cui si deve ritenere chiuso il tempo delle guerre. L'itinerario della pace deve essere ancora imboccato ed esso è ingombro di macerie.

Innanzitutto le macerie che ancora coprono migliaia di vittime ignote, sulle quali, durante questi terribili giorni, nessuno sguardo, nemmeno quello solitamente impudico delle televisioni, si è mai posato. Sappiamo il numero delle «missioni» brillantemente riuscite, non sappiamo il numero di quanti sono miseramente morti. Il primo nostro dovere sarà di numerarli: dovremo pur metterli nel conto di qualcuno! E poi le altre macerie che i vincitori si sono lasciate alle spalle. Sono le macerie delle grandi costruzioni giuridiche di cui, con colpevole ingenuità, andavamo fieri fino a qualche mese fa. Il Palazzo di vetro è in frantumi. Sul fronte c'è ancora scritto il versetto di quell'arcaico pacifista che era Isaja e che ha tanto funestamente influenzato il papa di Roma: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance il falci». Il meno che si possa dire è che gli organismi ivi domiciliati sono venuti meno al loro compito: un freddo vento di guerra che veniva dai fuori li ha travolti. E poi ci sono le macerie dell'Europa, anzi delle due Europe, di quella comunitaria, concorde nei traffici di armi quanto discordo nelle diplomazie di pace, e della neonata Europa dagli Urli all'Atlantico, che aveva a fondamento la dottrina della sicurezza comune, cioè disarmata. Anche il Cremlino, da poco rimesso a nuovo dagli uomini della perestrojka, si è rivelato fragile tanto da richiamare le premure della vecchia Sovrintendenza. E poi ci sono, se non le macerie, le crepe del nostro edificio costituzionale, il cui custode supremo, invece che aprire l'animo a qualche doveroso e salutare sospetto, lancia scomuniche

contro i funzionari che avevano osato indicare un sottile segno di cedimento. Chi, ancora con le armi in mano, canta vittoria, dovrà dirci come fare a rimettere in piedi questi edifici, cominciando col decidere se cancellare o no dal fronte la massima da cui è venuto il pericoloso contagio pacifista. Nell'immediato, essi dovranno dirci come organizzare la Conferenza di pace che poteva benissimo essere organizzata prima della micidiale prova di forza. Tutto sembra più facile, ora che il tiranno è stato sconfitto, ma tutto è più difficile, perché quella sconfitta è stata raggiunta col crollo di credibilità delle istituzioni internazionali e attraverso una profonda lacerazione del mondo arabo. Il quale, in gran parte, non crede ancora ai propri occhi, non capisce cioè perché tanto micidiale zelo per far applicare una risoluzione dell'Onu, quando numerose altre sono state salite senza conseguenze, e perché tra i vittoriosi vincitori del diritto ci siano capi di Stato che hanno stracciato come pezzi di carta risoluzioni altrettanto solenni.

È chiaro che in questo caso a promuovere la pace non potrà essere chi ha combattuto la guerra, potrà essere soltanto, sotto la tutela dell'Onu, e in modo autonomo, l'insieme dei paesi travolti dalla bufera. Un capitolo delocalizzato da affrontare sarà quello del nesso tra mercato del petrolio e autonomia politica degli Stati. Tra forme di governo e rispetto dei diritti dei popoli. Il Medio Oriente è come lo specchio ristretto del disordine mondiale. Comunque, come ora ci unisce tutti la gioia per il silenzio delle armi, deve trovarci tutti uniti il compito di costruire la pace o meglio le condizioni della pace. Restano è vero - perché nascondere? - molti conti aperti, primo fra tutti quello tra chi aveva ritenuto fuori dei principi della ragione il ricorso alla forza e chi ha fatto che la forza fosse ormai l'unica via delle ragioni. Il dibattito andrà ripreso, con animo pacato. Ma la priorità assoluta tocca ora alla ricostruzione di quanto è stato distrutto. Le macerie irachene e kuwaitiane hanno già attirato gli occhi delle grandi imprese occidentali, a tra varrangiate anche dalle sventure. Ma le altre macerie? Quelle delle istituzioni e delle coscienze? That's the question!

E adesso Bush deve pensare ai palestinesi

GIANFRANCO PASQUINO

Non è il caso di chiedersi quanta sia stata la dose di fortuna e quanta la dose di virtù che ha consentito a Bush di portare a termine rapidamente e vittoriosamente il conflitto fra le forze dell'Onu e l'Irak. Piuttosto, vale la pena interrogarsi sul futuro, sul come utilizzare questa vittoria di Bush, da sinistra. Infatti, sarebbe molto grave, per Bush e per la sinistra europea e americana, se la vittoria servisse soltanto a consolidare il prestigio, prima declinante, del presidente americano, e non anche a produrre quella pace giusta per la quale molte forze di sinistra hanno appoggiato l'azione militare dell'Onu. D'altra parte, dovrebbe essere fin d'ora associato che una qualsiasi pax americana non avrebbe nessuna possibilità di instaurarsi se fondata esclusivamente sui carri armati Usa. Manca, a questo fine, quel potere economico e quel prestigio politico che, nonostante tutto e neppure in questo momento, gli Stati Uniti possono vantare. Cioè, la sinistra deve operare affinché la fine del conflitto costituisca anche l'inizio di più processi a più livelli.

Al primo, e più elevato, livello, si pone l'imperativo di impedire la costruzione di un ordine internazionale fondato su una sola potenza, per quanto democratica. Il bipolarismo è finito; la *balance of power* appare impraticabile; e l'egemonia è pericolosa. La sola soluzione valida consiste nel rafforzare quell'attore collettivo che sono, e ancora più potranno diventare, le Nazioni Unite. Un nuovo ordine internazionale più giusto e più solido parte di lì, e solo di lì.

Al secondo, e conseguente livello sta la necessità di mobilitare davvero le Nazioni Unite, e i caschi blu, affinché ritorni in Medio Oriente la sicurezza per tutti gli Stati e, almeno temporaneamente, l'invulnerabilità delle loro frontiere. L'«almeno temporaneamente» si riferisce, naturalmente, al problema dei rapporti fra israeliani e palestinesi. È questo il terzo livello sul quale operare. Vale a dire che, nonostante i meriti acquisiti in questo conflitto dalla leadership israeliana, il dialogo aperto e deve essere risolto attraverso una rapida convocazione di una conferenza, probabilmente regionale, il problema palestinese. La sinistra deve chiedere a Bush di

premere efficacemente sugli israeliani e al tempo stesso di spingere gli Stati arabi che hanno partecipato all'azione contro l'Irak ad operare affinché il problema palestinese rientri nel quadro della sicurezza di tutto il Medio Oriente. Al quarto livello si situa il problema ineludibile della democratizzazione di tutta l'area mediterranea. Non è questione di esportare la democrazia statunitense, con le sue inimitabili caratteristiche. In quest'area, piuttosto, è questione di esigere che tutti i paesi dell'area comincino a rispettare i diritti umani, civili e politici dei loro cittadini e, nella misura del possibile, di tutti coloro che risiedono nell'area stessa. Senza un grande processo di democratizzazione che coinvolga non soltanto il Kuwait e l'Irak, ma anche la Siria, la Giordania e la Libia, per citare tre dei casi più spinosi, le probabilità di stabilire una pace giusta e duratura risulteranno alquanto limitate. Al quinto livello, si situa forse il compito più complicato. Bisogna procedere ad un ridimensionamento della potenza di fuoco di tutti gli Stati dell'area, in particolare dell'Irak e della Siria (se, a quanto pare, la potenza dell'Irak è già stata sufficientemente ridimensionata). Naturalmente, a presidio e tutela delle libertà di tutti i popoli dell'area dovrebbero essere sufficienti i caschi blu e gli accordi di sicurezza bilaterali e multilaterali colà stipulati, sulla scia della soluzione valida consiste nel rafforzare quell'attore collettivo che sono, e ancora più potranno diventare, le Nazioni Unite. Un nuovo ordine internazionale più giusto e più solido parte di lì, e solo di lì.

Sono queste richieste legittime che la sinistra dovrebbe saper formulare in maniera convincente, non come proclama ma come impegno. È un impegno a sostenere le ragioni della libertà e dell'indipendenza di tutti i popoli, ragioni che sono la premessa dello sviluppo economico e della pace. Quanto più lontana da questo impegno si terrà la sinistra europea e americana tanto più probabile è che Bush sia non solo tentato, ma legittimato nel cercare di imporre quella pax americana.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ciò che vale per Roma vale anche per Bassora

co - con la primavera, la stagione del rinnovamento, del nuovo inizio. Marte, nei tempi antichissimi, era forse, chissà, un Dio meno bellicoso. Non legato alle armi della guerra quanto al conflitto, che ogni atto dell'uomo genera. Spinto da un'incantevole curiosità, nel corso dei suoi segreti amori con Venere, finiva così per cadere nella rete di Vulcano. Ma poi Marte ha finito per identificarsi con la guerra. Ed è dunque giusto che l'anno non inizi più nel suo nome.

Il marzo che arriva, però, è un marzo pacifico. Mese della primavera e della pace: perché è finita la terribile guerra del

Golfo. Quanto sia stata terribile lo sapremo soltanto adesso, a conflitto ultimato: scopriremo quante distruzioni e quante vite umane è costata questa operazione di polizia internazionale. Il Kuwait è libero, ma a questo prezzo. Era inevitabile pagarlo? Qualcuno, peraltro, non si pone più questa domanda. Nell'euforia della vittoria si lascia andare a dire la verità: l'obiettivo era un altro, quello del regime di Saddam Hussein. Ci si dimentica di dire che Saddam Hussein era diventato il capo della quarta potenza militare del mondo grazie alle armi dell'Occidente. E questo è grave: perché ri-



la pace deve farsi sentire. È stata una sconfitta non avere impedito la guerra; sarebbe una tragedia se la pace, anziché la pace «giusta» che qualcuno aveva invocato, fosse una pace che sancisca il predominio Usa nel mondo. Affidare la pace all'egemonia di una sola grande potenza è una ricetta, nessuno lo negherà, molto rischiosa. I discorsi sul ruolo dell'Onu, su un «governo mondiale» che garantisca il rispetto dei principi comuni dell'umanità, debbono perciò uscire dalla genericità. E se si è fatta applicare una risoluzione dell'Onu, bisognerà fare applicare anche le altre: quelle relative al Libano; quelle relative ai territori occupati da Israele. Una «pace armata» è qualcosa di peggio di una pace instabile: è una fonte di contrasti insanabili, di esasperazione delle posizioni reciproche, in fondo ai quali c'è di nuovo la guerra. Se non si afferma un mondo di pace, che trovi altri mezzi dalla forza delle armi per tutelare ed affermare il diritto;

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Armando Sarti, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989